Il Capo dello Stato scrive ad Annan contro la modifica del consiglio di sicurezza che taglia fuori l'Italia

Scalfaro critico sulla riforma Onu «Non create nuove caste e privilegi»

Il documento appoggia la battaglia diplomatica condotta in questi giorni dal nostro paese all'assemblea delle Nazioni Unite. La proposta degli Usa prevede l'allargamento dell'organismo dirigente a Germania, Giappone e a tre paesi del Terzo Mondo.

ROMA. Basta, è venuto il momento di rompere la gabbia delle superpotenze. Le Nazioni Unite non possono proporre «nuovi privilegi» e «nuove caste» nel momento in cui si definiscono il numero dei seggi, l'equilibrio delle forze e le rinnovate modalità operative del Consiglio di Sicurezza dell'Onu alle soglie del Duemila. Senza giri di parole un Oscar Luigi Scalfaro ben sintonizzato con la politica estera del nostro governo è sceso in campo nella battaglia per la riforma dell'organismo dirigente del Palazzo di Vetro con un impegnativo messaggio indirizzato al segretario generale, Kofi Annan.

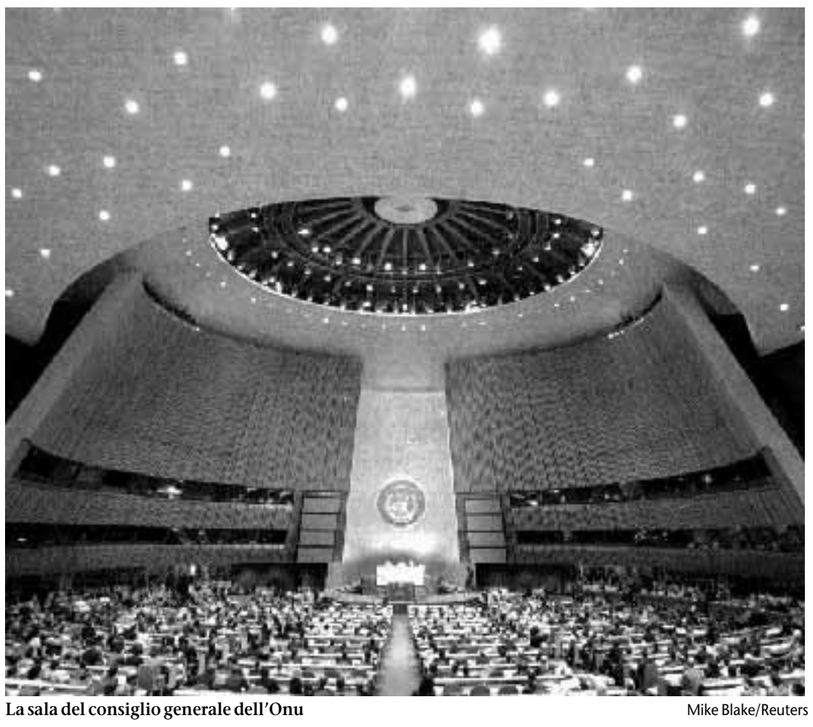
Il documento, consegnato personalmente ieri ad Annan dall'ambasciatore italiano presso l'Onu, Francesco Paolo Fulci, appoggia autorevolmente la battaglia diplomatica condotta in questi giorni dall'Italia all'assemblea dell'Onu. Si trattava di impedire una specie di colpo di mano sponsorizzato dagli Usa, volto a indirizzare bruscamente la riforma del Consiglio verso il rafforzamento delle presenze degli «Stati forti». Proprio l'altro giorno l'Italia aveva evitato in extremis che l'assemblea del Palazzo di Vetro accorciasse i tempi della decisione di limitare l'allargamento del Consiglio solo a Germania e Giappone, con il contorno di tre paesi del Terzo Mondo, secondo la proposta sostenuta dalla diplomazia statunitense.

Il voto dell'Onu dell'altro giorno ha, invece, impedito scorciatoie. Nelle prossime settimane la discussione rimarrà, dunque, aperta, e la proposta italiana sarà una delle basi di discussione: con l'appoggio di diverse piccole e medie potenze il nostro paese si batte, infatti, per una maggiore rappresentatività del Consiglio, da raggiungere attraverso la creazione di una decina di seggi semipermanenti da occupare a rotazione. L'Onu, per usare la terminologia di Scalfaro, non dev'essere governata da «nuove caste». Occorre una vera riforma. Ieri era la giornata delle Nazioni Unite. Ma il tono del messaggio di Scalfaro non è affatto rituale, e si colora di significato dopo il successo procedurale strappato dalla nostra diplomazia: è sempre più viva - scrive Scalfaro - «l'attesa per un profondo rinnovamento e per il superamento di vecchie distinzioni e anacronistiche categorie» in seno all'organizzazione delle Nazioni Unite. La riforma dovrà essere «giusta ed efficace» e ispirarsi ai principi di «piena egualgiuanza, equa rappresentanza geografica, pieno coinvolgimento nella vita e nelle responsabilità » dell'Onu. Le Nazioni Unite riformate dovranno essere sempre più - scrive Scalfaro - «punto di riferimento per coloro che soffrono», e «corrispondere» in maniera adeguata ed efficace al «bisogno di pace, di libertà, di rispetto dei diritti umani e di promozione dello sviluppo economico e della giustizia sociale». Occorrono tre cose: «una visione lungimirante», «misure concrete», «riforme coraggiose», per rendere «l'azione dell'Onu all'altezza delle nuove sfide e dei nuovi compiti». Che sono: «le tragedie di tanti popoli», le vittime inermi e innocenti «degli odi etnici e delle pretese di superiorità di individui e gruppi».

Temi molto cari a Scalfaro, ribaditi anche con puntuta ostinazione dal presidente italiano in diverse occasioni. Sono almeno tre i precedenti significativi: il 13 novembre 1996 intervenendo alle celebrazioni dell'anniversario della Fao, nei giorni della tragedia dello Zaire, Scalfaro aveva toccato la corda della solidarietà internazionale, accusando con parole forti il Consiglio di sicurezza di non aver dimostrato di possedere «un'anima di pietà, di giustizia». Di non aver corrisposto al bisogno di «adempiere a un dovere di civiltà». Il calvario dei popoli africani non aveva visto, infatti, l'intervento efficace delle Nazioni Unite: «E noi stiamo a guardare: saremmo un esempio di civiltà?», s'era domandato polemicamente il presidente. Un mese dopo Scalfaro aveva condensato queste riflessioni in un impegnativo atto formale. Aveva scritto ad Annan per auspicare «riforme atte ad assicurare maggiore democrazia, prontezza ed efficacia».

Quell'anno in aprile aveva anche personalmente preso la parola davanti all'assemblea generale dell'Onu, a New York: «Siamo certi che l'Onu sia in tutto adeguato al mondo del Duemila?», s'era chiesto dalla tribuna del Palazzo di Vetro. Una domanda da considerare assolutamente retorica.

Vincenzo Vasile



La sala del consiglio generale dell'Onu — Mike Blake/Reuters

Parte domani l'ingresso dell'Italia nell'Europa senza frontiere

Napolitano: «Schengen è una conquista» Problemi in Belgio, rinviato il debutto

ROMA. «Siamo riusciti a realizzare un obiettivo importante di questo governo. L'ingresso nell'area Schengen è tappa importante, assieme alla moneta unica, nella costruzione dell'Unione Europea»: lo ha detto il ministro dell'interno Giorgio Napolitano in una conferenza stampa, questa mattina al Viminale, sull'ingresso dell'Italia nell'area Schengen che scatterà alla mezzanotte di domani. Intanto si sta lavorando febbrilmente a Bruxelles per trovare una soluzione ai problemi tecnici che impediranno all'aeroporto Zavatem di Bruxelles di accogliere domani i passeggeri italiani allo scalo Schengen, quello senza controlli. Il governo belga si è scusato per lo «spiacevole contrattempo», spiegando che è solo un problema tecnico. Lo scalo Schengen infatti è dislocato nell'area del vecchio aeroporto ed è piccola. L'Alitalia ha sei voli al giorno con Bruxelles dall'Italia e la Sabena, la Virgin e la British Aireways altri trenta. Se l'inconveniente non sarà risolto gli italiani domani dovranno passare i normali controlli a Bruxelles, nonostante Schengen. Lo stesso accadrà anche all'aeroporto di Amsterdam, con la differenza che l'Olanda ha sempre detto che per il 26 ottobre non ce la faceva a creare un area Schengen per i voli dall'Italia. Alla conferenza stampa di Napolitano ieri c'erano anche il sottosegretario agli esteri Piero Fassino e il sottosegretario all'interno Giannicola Sinisi. Fassino ha detto che l'onere economico di Schengen per l'Italia è stato di 50 miliardi solo per l'informatizzazione di frontiere e sedi consolari, oltre alle spese per rafforzare i dispositivi di sicurezza alle frontiere esterne ed a quelle per l'adeguamento degli aeroporti. Fassino ha aggiunto che con la Svizzera è in corso un negoziato per il suo ingresso in Schengen. Sulla sicurezza delle nostre frontiere Sinisi ha detto che, «in Sicilia, Calabria, Puglia e Friuli è stato messo in opera un sistema di controllo contro l'immigrazione clandestina».

In primo piano

Argentina alle urne La nuova «Alianza» di centrosinistra in vantaggio su Menem

BUENOS AIRES. Per la prima volta da quando arrivò al potere Carlos Menem, nel 1989, il movimento peronista si trova di fronte alla possibilità di perdere una elezione politica. La «Alianza», coalizione di centro sinistra formata dalla Union Civica Radical (Ucr) dell'ex presidente Raul Alfonsin e il Frepaso (peronisti di sinistra e socialisti) di Chacho Alvarez, potrebbe raccogliere il malessere e la delusione della società argentina strappando, nelle elezioni di domani, la vittoria al partito del presidente Menem.

Domenica l'Argentina va alle urne per rinnovare la metà della Camera dei deputati ma la vera posta in gioco è la verifica della capacità del partito fondato da Juan Peron nel 1945 di conservare il potere dopo otto anni di governo nel corso dei quali è riuscito a tenere insieme stabilità, privatizzazioni, crescita dell'economia, aumento della disoccupazione, corruzione e pressioni illecite della politica sulla giustizia. Che cosa sta cambiando nella società argentina e che cosa provoca il voltafaccia dei cittadini verso un governo che, alla fine degli anni 80, riuscì a sconfiggere l'iper-inflazione e a consacrare la stabilità politica, che ha aperto le frontiere ai mercati internazionali, che ha sopportato senza soccombere gli effetti del crack messicano e che, infine, ha fatto esplodere il boom economico degli anni 90?

Quest'anno l'Argentina chiuderà il suo bilancio con una crescita del prodotto interno vicina all'8%, inflazione sottozero e investimenti stranieri per un totale superiore ai 7mila milioni di dollari. Ma i cambiamenti strutturali dell'economia sono avvenuti senza un tessuto di compensazione sociale capace di rendere sopportabile la trasformazione. Tutte le imprese di servizio gestite dalla Stato sono state privatizzate provocando una generalizzata riduzione del personale impiegato. Nello stesso tempo non sono state create nuove fonti d'occupazione e lo Stato ha ridotto il suo intervento finanziario nei confronti dell'educazione e della salute. In otto anni il tasso di disoccupazione è schizzato dal 7,3% del 1989 al 16,1 del maggio 1997. L'altro punto dolente per il governo è la corruzione che, in alcuni casi, è arrivata a toccare il cuore stesso del potere ufficiale.

Dall'arrivo di Menem al potere l'opposizione ha praticamente smesso di esistere. Non ha avuto forza, nè capacità di contatto con i problemi della società. E grazie a ciò il movimento peronista ha vinto tutte le elezioni per la Camera dei deputati e per i governatori, riuscendo, nel 1995, a rinnovare per altri 4 anni il mandato presidenziale di Menem. Fino a tre mesi fa in Argentina non si discuteva su chi avrebbe vinto le prossime elezioni ma solo con che percentuale lo avrebbe fatto il movimento peronista. La lotta per il potere si svolgeva solo all'interno del governo, precisamente fra Menem e il potente governatore di Buenos Aires, Eduardo Duhalde, che aspira a trasferirsi nella Casa Rosada (sede della presidenza) nel 1999. Ma dopo molti tentennamenti e ripensamenti, ad agosto è nata l'«Alianza» di centrosinistra e ha preso in contropiede il governo. Il patto delle opposizioni ha fatto diventare realtà, per la prima volta, la possibilità di una alternativa di potere, presentando un programma di governo simile a quello del peronismo in economia ma promettendo una maggiore trasparenza nell'amministrazione dello Stato. La nuova coalizione, accusata dai peronisti di voler tornare indietro sul piano delle riforme economiche, afferma invece di condividere molte scelte strategiche compiute dal governo peronista: convertibilità fissa della moneta (1 peso=1 dollaro), privatizzazioni, equilibrio fiscale, apertura economica e integrazione nel Mercosur.

Dalla nascita di «Alianza» il governo ha alzato la barriera della paura dicendo che una vittoria dell'opposizione riporterebbe il paese ai tempi dell'iper-inflazione e della violenza. Nonostante ciò, molti esperti economici e politici sostengono che quest'anno sarà dimostrato che l'Argentina economica e quella politica viaggiano ormai su due binari separati. E che un eventuale vittoria dell'opposizione non comporterà cambiamenti significativi nel modello economico attuale. Una sconfitta dei peronisti, nel voto di domani, non si tradurrà nella perdita della maggioranza alla Camera ma per Menen sarà comunque più difficile attraversare gli ultimi due anni di mandato. E significherebbe, forse, l'inizio di un processo che potrebbe concludersi con il trionfo del centro sinistra nelle presidenziali del 1999.

Jorge Rosales

Vertice a Mondorf

Ue divisa su ingresso paesi dell'Est

BRUXELLES. - Arrivano divisi, i ministri degli esteri dei Quindici, alla riunione che domani e domenica nella stazione termale lussemburghese di Mondorf-les-Bains dovrà aprire la strada all'avvio, il prossimo anno, del processo di allargamento a Est dell'Ue. Le divisioni - hanno sottolineato fonti comunitarie alla vigilia del cruciale appuntamento dove l'Italia sarà rappresentata dal titolare della Farnesina Lamberto Dini - riguardano sia i paesi con cui negoziare l'adesione che le modalità della trattativa e, più in generale, le conseguenze dell'allargamento sul piano politico e finanziario. Meno ostacoli, invece, si dovrebbero incontrare nell'esame dei problemi internazionali di attualità tra i quali figureranno in particolare il Medio Oriente, i conflitti commerciali con gli Stati Uniti e, soprattutto, la situazione in Algeria, sulla quale è attesa una dichiarazione dei ministri che potrebbe preludere a un maggior coinvolgimento dell'Ue nella crisi. Tema dominante della riunione sarà però l'allargamento che - pur senza voler escludere nessuno - la Commissione europea ha proposto a luglio di limitare in una prima fase a soli sei degli undici candidati (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovenia, Estonia e Cipro). Una decisione definitiva non è attesa prima del Vertice europeo di dicembre anche se l'appuntamento di Mondorf dovrà avvicinare le diverse posizioni. (*Ansa*)

Assassinato Zoran Todorovic dirigente di partito e uomo d'affari

Omicidio eccellente a Belgrado Ucciso un uomo di Milosevic

È il terzo agguato dall'inizio dell'anno contro personaggi legati alla famiglia del presidente. Affiora l'intreccio tra politica e criminalità.

BELGRADO. Una serie di colpi sordi, sparati da una pistola automatica e attutiti dal silenziatore. Zoran Todorovic, 38 anni, personaggio assai vicino alla famiglia Milosevic è finito così, crivellato di proiettili alle 8 e trenta del mattino, mentre stava entrando in ufficio. Il suo assassino si è dileguato nelle strade del popoloso quartiere di Novi Beograd, la polizia ha organizzato una caccia all'uomo infruttuosa. Todorovic, detto «Kundak», calcio di fucile, era segretario del comitato centrale della Jul, la Sinistra unita jugoslava guidata da Mirjana Markovic, moglie del presidente serbo-montenegrino. Ed era anche un ricco uomo d'affari, dirigente della Beopetrol, la seconda società serba d'importazione di carburante.

È la terza volta nel giro di pochi mesi che i colpi di pistola centrano bersagli vicini alla famiglia di Slobodan Milosevic. Nel febbraio scorso Vlada Kovacevic, amico e socio d'affari del figlio del presidente, Marko, era stato ucciso in circostanze analoghe. Ad aprile, un nuovo agguato. Stavolta la vittima è un generale della polizia, consigliere del presidente per la sicurezza, Radovan Stojicic, detto «Badza», testagrossa: una raffica lo stronca mentre pranza in un ristorante. Ma mai finora era stato ucciso direttamente un uomo politico.

«Il colpo che ha ucciso il compagno Zoran è un colpo contro il nostro paese, la pace, la dignità e la libertà», si legge sul comunicato diffuso dalla Jul poche ore dopo l'omicidio. Per il partito fiancheggiatore di Milosevic l'agguato di ieri mattina è «un tentativo di destabilizzare la Jugoslavia». Omicidio politico, dunque, in un momento in cui il regime arranca: il partito di Milosevic ha perso la maggioranza assoluta in parlamento, per un pelo non si è trovato costretto a cedere la presidenza serba all'ultranazionalista Seselj, mentre in Montenegro ha vinto un oppositore di Belgrado. Ma se una cosa sembra certa nell'agguato di ieri è che c'è un'assoluta contiguità tra la pista politica e quella criminale.

Zoran Todorovic, una lunga militanza nelle file del partito di Milosevic prima di far parte del gruppo fondatore della Jul, muoveva le mani su molti tavoli. Uomo politico, era responsabile delle privatizzazioni. E secondo diversi quotidiani era «divenuto il padrone di mezza Serbia». Uomo d'affari, possedeva azioni di diverse società, comprese quelle dell'impresa di vigilanza Komet, specializzata nella protezione personale. La stampa scandalistica lo voleva protagonista di innumerevoli scandali finanziari e immobiliari. E di alcuni colpi di genio, come l'acquisto - mai smentito - di 50.000 fischietti venduti lo scorso inverno ai manifestanti dell'opposizione, che per tre mesi sfilarono per le strade protestando contro lo scippo della vittoria alle elezioni amministrative.

Per Dusan Janjic, esperto di diritto, l'agguato di ieri è un segnale che i mostri sguinzagliati dal regime per tenersi a galla negli anni dell'embargo internazionale e della guerra sono divenuti incontrollabili. La criminalità ha alzato la testa, morde la mano del padrone, insidia gli uomini del regime che finora gli ha assicurato una sostanziale impunità. Un punto di vista condiviso da più parti. Le sanzioni imposte alla Serbia durante la guerra in Bosnia hanno minato l'economia, svuotato le tasche della gente, ma hanno anche dato spazio a contrabbandieri e profittatori. Il crimine ha messo radici, è divenuto sistema. Le finanziarie piramidali - un fenomeno analogo a quello che ha fatto esplodere l'Albania - hanno assicurato per qualche tempo la pace sociale, grazie agli alti interessi versati. Ma hanno drenato moneta forte - marchi per la guerra, le armi, il petrolio e per le fortune personali degli uomini del regime - restituendo ai piccoli investitori poco più che carta straccia, dinari di nessun valore. Un castello di carte che ha retto grazie alla contiguità tra politica e affari. E che quando è crollato, si è lasciato alle spalle la rassegnazione di povera gente e molti patrimoni nuovi di zecca.

«La disastrosa situazione economica del paese è un terreno propizio allo sviluppo del crimine organizzato, che si è legato alle strutture dello stato», dice Dobrivoje Radovanovic, direttore dell'Istituto di ricerche sociologiche e criminali di Belgrado. Che non ha dubbi: tutti i partiti politici del paese, sostiene, «ricevono parte delle loro entrate da attività illegali».

A TESTA ALTA

LAVORO, AMBIENTE E GIUSTIZIA SOCIALE
MANIFESTAZIONE NAZIONALE UNITARIA

ROMA - SABATO 25 OTTOBRE ORE 14
CORTEO DAL COLOSSEO A PIAZZA DEL POPOLO

BERTINOTTI

A Piazza del Popolo, al termine dei comizi e fino alle 21.00

CONCERTO - SPETTACOLO

di PUEBLO UNIDO, CANTOVIVO, ENRICO CAPUANO, AFTER HOURS, GANG

Presentano: OLCESE E MARGIOTTA

Partito della Rifondazione Comunista